

delle relazioni culturali tra Italia e Germania: "Ella mi onora invitandomi a partecipare al congresso internazionale storico romano con parole troppo lusinghiere; ma insieme mi fa sentire che la mia vita è vissuta, e che non debbo domandare altro di essa che di finirla tranquillamente e senza vedere scoppiare le nuvole che oscurano il cielo tanto politico che

letterario. Speriamo che l'Italia, la quale è stata per me una seconda patria, si goda un bel secolo di felicità e di progresso, e che il congresso futuro l'inauguri degnamente. Siccome Ella ne terrà il timone, la gentilezza italiana vi presiederà ed il cambio delle opinioni non arriverà a contese nazionali e personali".

Arnaldo Marcone

Memorie della guerra d'Etiopia

Enrica Bricchetto

Quando Nicola Labanca, nell'*Introduzione* al suo volume sulle memorie edite dei combattenti in Etiopia (*Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 479, euro 24), si interroga sulla natura del suo studio, si dà anche la migliore risposta: è uno studio postcoloniale per impostazione e per tema. Con l'occhio dello storico sociale, militare e dell'espansione italiana, costantemente puntato sulle esperienze internazionali e su quanto di non comune ma confrontabile c'è tra l'esperienza italiana e quella degli altri imperi coloniali, Labanca apre il suo studio con la composizione di un preziosissimo quadro della guerra d'Etiopia, aggiornato in termini bibliografici e di riflessione storiografica, e lo pone a vera introduzione al volume.

Con la certezza di aver capito di che guerra si tratti, ci si addentra in un composito universo di memorie a vario titolo relative alla più grande guerra di conquista del regime, l'unica conclusasi con una vittoria. A scrivere di questa guerra è una rappresentanza dei circa 500.000 combattenti tra volontari, richiamati, coscritti, militari, camicie nere, soldati, ufficiali, operai che Mussolini mandò in Etiopia per combattere una guerra nazionale, moderna, di massa contro un nemico costituzionalmente impossibilitato a difendersi. Costoro tornano su quell'esperienza nei sessant'anni successivi, cioè

fino a pochi anni fa (2005): è vero però che chi ricorda l'Etiopia durante il fascismo difficilmente lo farà dopo, nell'Italia repubblicana.

Labanca per tutto il volume perimetra accuratamente la sua fonte. Innanzitutto definendola quantitativamente: attualmente i volumi sono circa 300, di cui due terzi pubblicati durante il regime — e di questi dalle biblioteche italiane potrebbero "emergere" altri — un terzo nell'Italia repubblicana; poi individua gli snodi della periodizzazione, componendo una cronologia argomentata da una riflessione continua sui contesti entro i quali i volumi escono. Relativamente alle memorie del regime, l'analisi parte dal "diluvio" di pubblicazioni tra l'autunno del 1936 — raccolte di articoli escono "sul tamburo" già a partire da dicembre del 1935 — e il 1937, per poi declinare a partire dal 1938 insieme alla "notizia Impero", che lascia spazio alle leggi razziali e ai venti della guerra mondiale.

Si tratta delle memorie di una guerra definita "americana" per il dispiegamento di risorse sul piano militare e su quello dell'organizzazione del consenso che, se serviva per consolidare il regime nel contesto internazionale, ancora di più serviva in quello nazionale. A questo scopo Mussolini riuscì a mettere insieme un'organizzazione di propaganda attiva con il concorso di tutti i media disponibili messi a sistema e "diretti" dal ministero della Stampa e propa-

ganda: radio, cinegiornali, documentari, film e non ultima la stampa quotidiana, illustrata, nazionale e locale, persino parrocchiale. Allo stesso tempo la propaganda per questa guerra agiva in tutti i luoghi di socializzazione, nelle scuole e nelle università, attraverso conferenze, pubblicazioni di volumi, manifesti e canzoni, fumetti e cartoline, pubblicità.

Alla fine della trionfale campagna militare l'immensa spinta compiuta dal regime per insuflare negli animi degli italiani la coscienza coloniale non poteva esaurirsi. Chi aveva combattuto e se la sentiva di prendere la penna in mano era invogliato a farlo sia perché si autoproclamava eroe di guerra, sia perché il regime lo proclamava eroe di una guerra la cui ricaduta vittoriosa era accanitamente tenuta in vita. Non può stupire quindi — come a tratti sembra esserne stupito l'autore — che in questo contesto memorialistica significhi propaganda. La memorialistica è un mezzo per mantenere alta la temperatura su un tema che, all'indomani della fine delle operazioni militari ufficiali, perde le prime pagine dei giornali. Non può nemmeno stupire, inoltre, che a dare la stura al flusso delle memorie siano proprio gli inviati speciali dei principali quotidiani, i più impegnati nella costruzione dell'immagine della guerra con i materiali — gli articoli — già pronti per il riciclo. In effetti scrivere della guerra d'Etiopia significava avere recensioni sui giornali, e, se si aveva un nome spendibile, si era certi di essere pubblicati da grandi case editrici. È l'aspetto totalitario del regime che fonde cultura e politica per avvolgere gli italiani. Chi, almeno per ruolo, nella società è integralmente fascista si mette volentieri al servizio della guerra in Etiopia che non finisce con la proclamazione dell'impero: questo dimostrano quelle che Labanca definisce "le memorie del regime". I tre comandanti — De Bono, Badoglio, Graziani — raccontano la loro guerra magnificando se stessi e le loro scelte strategiche, oltre che i loro contrasti; i gerarchi — Storace, Bottai, Pavolini (considerato già gerarca, quando è sostanzialmente a metà del

suo *cursus honorum* ed è giornalista e aviatore assai attivo) — si guadagnano una ribalta ineguagliabile con imprese più d'effetto che altro. Per questo riesce difficile condividere l'operazione di Labanca quando insegue le trasparenze delle scritture di guerra e in esse cerca "fatti e dati che comunque esistono", tendendo a far prevalere un approccio alla propaganda come "trasfigurazione di problemi veri" che, se non diventa prova del consenso, informa — se si legge tra le righe — sui fatti.

Per la verità, anche grazie a *Una guerra per l'impero*, si tocca con mano come la propaganda fascista sia stata creatrice di una realtà di secondo grado, che ha corso parallela ai fatti: le tracce di questi che affiorano qua e là non incrinano né i moventi né il progetto di fondo del regime. Labanca, inoltre, traslascia un nodo interessante e assai difficile da sciogliere: qual era la credibilità di quei volumi? Chi li leggeva e quale era la percezione? Si dava il caso di una ricezione consapevole o no? E il fatto che non costituissero modello della letteratura dei combattenti di grado più basso non è del tutto probante sulla loro mancanza di incisività e credibilità? Non potendo rispondere a queste domande, le memorie dei grandi nomi del regime sono da considerarsi uno dei *medium* che il regime usava per alimentare il suo mito fondante, quello della guerra, incarnato al meglio dall'aggressione all'Etiopia.

Anche nell'analisi delle memorie per il regime, le memorie di chi prima di combattere per il fascismo ha ritenuto di combattere per lo Stato, Labanca utilizza lo stesso criterio, analizzando i libri di chi apparteneva o collaborava alla struttura militare: ufficiali, fanti, alpini, genieri, carristi e automobilisti e appartenenti a corpi minori (carabinieri, finanziari, reparti speciali, marinai, cartografi), medici, infermieri, cappellani, operai. La scelta è quella di tematizzare che cosa di vero emerga dai libri e che cosa di specifico ricordino i combattenti. I passi citati sono significativi di un'esperienza a tratti dura e faticosa, con errori degli alti comandi e qualche attimo di paura per alcuni,

integralmente fascista per altri. La scelta di non far emergere gli uomini — citando il nome dell'autore solo in nota — toglie pathos alla lettura a favore dell'eshaustività tematica e della circolarità dei temi.

Proprio perché il suo volume raccoglie un universo di memorie variegato, Labanca si pone molte domande: centrale è quella sul perché la memorialistica della guerra d'Etiopia non sia stata utilizzata dagli storici che viceversa hanno scandagliato quella della prima guerra mondiale — e qui il riferimento d'obbligo è al *Mito della grande guerra* di Mario Isnenghi — e, senza nessun *Mito* e in maniera più sporadica, quella della seconda. Per entrambe le guerre mondiali, inoltre, è stata studiata la produzione scritta della gente comune che scrisse senza il fine della pubblicazione (la scrittura popolare e l'esperienza degli storici di Rovereto avviata all'inizio degli anni ottanta). Labanca, sviscerando le motivazioni di questo silenzio, delinea il profilo di un'Italia repubblicana che fa fatica a fare i conti con il suo passato fascista, coloniale e razzista, ma mette in evidenza anche le difficoltà e i rischi che si corrono a trattare una fonte come questa.

Durante la Repubblica cifre e quadro generale mutano. Le memorie sono di meno, poche tutto sommato, e l'autore anche per queste ricostruisce un universo con alcuni pianeti, le riviste militari, e con alcune stelle fisse, cioè coloro che hanno sostenuto la differenza in positivo del colonialismo italiano rispetto ad altre esperienze coloniali. In questo modo trova la giusta collocazione Indro Montanelli, la cui posizione sull'Etiopia è metafora della

sua indubbia capacità di ricreare, ogni volta che era il caso, la sua biografia (i gas non sono stati usati, sono stati usati ma io non ho visto, non sono stati usati). Al contempo però Labanca periodizza anche il panorama della storiografia con le opere di Angelo Del Boca e Giorgio Rochat in testa e — aggiunge chi recensisce — le sue, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (Bologna, Il Mulino, 2002) e questo libro.

La memorialistica della Repubblica è evidentemente prerogativa dei reduci, che, raccontando una storia della loro giovinezza, lasciano sbiadire i contenuti politici più incandescenti per mantenere quelli lirici dell'Africa continentale che seduce, restando legati ai miti di una propaganda per esprimere la quale cambiano i toni. L'Etiopia nella prima Repubblica evoca un conflitto ormai "indicibile", al quale la nostalgia e la necessità di trovare un linguaggio nuovo consegnano un valore positivo. Agiscono in questo senso i periodici dell'associazionismo reducistico, che l'autore analizza in modo approfondito, mentre annaspiano — anche nelle difficoltà economiche — per affermare la forza della continuità dei miti forgiati dal regime sin dentro l'Italia democratica e repubblicana.

Con tutti gli elementi qui presentati e anche con altri la ricerca di Labanca ha così argomentato il mito della guerra d'Etiopia, un mito costruito durante il regime fascista e in quel momento imposto per forza, ma che dopo è rimasto nel cuore di chi non ha mai del tutto dimenticato e di chi ha voluto denunciare i rischi della dimenticanza.

Enrica Bricchetto